Racconti di Dessì

Raccogliendo (in un volume della nuova collezione «Aretusa», diretta da Arnaldo Bocelli per l'editore Salvatore Sciascia) sotto il titolo *Isola dell'Angelo* nove racconti scritti fra il '49 e il '52 (con la sola eccezione di un vecchio racconto, del '45), Giuseppe Dessì ci ha offerto uno dei libri più notevoli della presente stagione letteraria. (Lo segnaliamo alle giurie che si apprestano a distribuire i soliti premi letterari dell'estate: così facili, troppo spesso, a lasciar da parte scrittori come il Dessì, che lavorano in silenzio e in profondo e non si affannano a bandire rivoluzioni letterarie).

Ora, a proposito dei racconti di *Isola dell'Angelo*, se per la cronaca è da notare che son tutti precedenti al romanzo *I passeri*, apparso nel '55, il discorso critico ha da svolgersi proprio in una direzione del genere, dello scavare in profondo: nelle cose, nei personaggi, nel linguaggio. L'elemento primo che tutti i racconti potrebbe raccogliere in unità potrebb'essere il richiamo a fatti di memoria: quasi ogni racconto ci presenta in piena luce la «prima persona» che narra e che impasta e costruisce il proprio discorso su una realtà costituita di fatti semplici e di sentimenti elementari e fondamentali: la vita familiare, la scoperta dell'amore, un ambiente di paese che par circoscritto. Una realtà quotidiana, se vogliamo, sulla quale la memoria costruisce non solo la riflessione sulle cose di questo mondo, ma anche elabora i dati di una fantasia, che per rendersi vivente non ha bisogno, almeno nei momenti migliori, di crearsi un fittizio linguaggio surreale o direttamente evocativo.

Prendiamo ad esempio il primo racconto, quello che dà il titolo al volume. E' la storia di un amore raccolto e gelosamente serbato nelle vicende della dura guerra e della prigionia del protagonista che racconta; la creduta morte del soldato, l'inopinato ritorno alla piccola città, la fidanzata trovata ormai sposa ad un altro: un tempo insomma che non è stato fermo, mentre ferma restava l'immagine di un amore giovanile nella fantasia del soldato lontano da casa. Da una parte, dunque, la realtà corrente, il dolore dei familiari che col tempo cede alla rassegnazione per la creduta morte del protagonista, la vita che va avanti, che non si può fermare; e dall'altra parte, nel prigioniero lontano e staccato da quella realtà, la costruzione della fantasia («Per lo più fantasticavo del ritrovamento della fidanzata e dei parenti, come ripetendomi un racconto e portandovi molte varianti su una gamma di sentimenti che rispecchiavano tutte le ipotesi che, entro certi limiti, si potevano fare»). Quindi, il ritorno a casa, che pone di fronte i due momenti: fino allo scioglimento drammatico; chè se in un primo tempo il racconto della fantasia aveva come collocato la figura della fidanzata ora moglie di un amico in un limbo di pura memoria, ecco la realtà prendere il sopravvento, l'amore ricominciare appassionato e colpevole, fino a condurre alla tragica morte della ragazza.

Da questa vicenda, che in sè non ha nulla di eccezionale o di nuovo, Dessì ha sviluppato al massimo le sue capacità di equibrare, *in termini realistici*, il giuoco dei tre elementi memoria, realtà, fantasia, attraverso l'uso di un linguaggio essenziale, mai complicato nè sfumante in lambiccature, sempre preciso nel valore della parola: dove la riflessione è strettamente legata agli atti dei personaggi e il velo della memoria non è mai artificiosamente ispessito fino a creare suggestioni fittizie. Diciamo, dunque, un racconto esemplare, uno dei più bei racconti della nostra recente letteratura.

◆

Accanto al primo racconto porremo quello che chiude il volume, *La frana*, che è del 1950. Più lungo e più complesso, si configura quasi nella forma di un «romanzo breve», e narra la storia del decadere di una famiglia, fra le liti di fratelli e parenti, una «frana» appunto che spinge consanguinei contro consanguinei: una storia raccontata da un ragazzo (ecco ancora il filtro della memoria), con i varii personaggi che vivono attraverso quello stupore con cui i ragazzi guardano alla personalità prepotente dei «grandi» che sembrano dominare la vita e la realtà. In queste pagine, il dato più interessante ci pare il coesistere, così bene espresso, con molta precisione, di un mondo fantastico e poetico dell'infanzia accanto alle tangibili vicende degli uomini cresciuti in età: da una parte l'avventura, tutta fantastica, del fanciullo, dall'altra l'avventura, tutta reale e grave di conseguenze, del fanciullo diventato uomo. C'è una figura, in questo racconto, la figura dello zio Oreste, che è una creazione di grande interesse: l'uomo in cui i grandi ed opposti sentimenti elementari coesistono, s'intrecciano, s'alternano, a creare una fisionomia di personaggio composita e libera da schemi di qualsiasi tipo.

Ai due racconti citati aggiungiamo le poche pagine di *Black* e quella specie di «divertimento» che è *La mia trisavola Letizia*. Il primo dei due racconti (ma più che racconto è pezzo evocativo, dove l'itinerario della memoria trionfa quasi assolutamente) sorprenderà forse il lettore con una introduzione nella quale i fatti della memoria pretendono, quasi, d'esser spiegati: è un pezzo tutto letterario, a parer nostro, stonato nel complesso del racconto e del libro; ma giova a capire un elemento essenziale proprio del nostro scrittore, la presenza del mare e delle pinete (l'odore della resina, che è «un invito al quale mi abbandono, e mi porta lontano, nella strada della memoria»), la presenza stessa del paesaggio sardo, del colore della Sardegna. E' un elemento che ritrovate, come un filo conduttore, attraverso tutta l'opera di Dessì, dagli anni 1939 al romanzo del '55; lo ritrovate anche nei due fondamentali racconti di questo volume, quelli che s'è particolarmente segnalato. A volte questo elemento genera, come appunto in *Black*, la evocazione diretta; ma più spesso, nei momenti migliori e nelle pagine più belle, riesce a far corpo con gli ingredienti del racconto. In effetti, quando Dessì si lascia trascinare dalla evocazione diretta (pur se la condisca con una notevole arguzia, come ne *La mia trisavola Letizia*), se pur riesce a scrivere pagine più mosse, meno monodiche, si perde però assai spesso in rabeschi complicati e difficoltosi. Quando invece l'evocazione della memoria riesce a fondersi con la logica di una narrazione, allora dalle pagine dello scrittore sardo nascono personaggi in movimento; e la scrittura si fa semplice, con parole che corrispondono a cose o a sentimenti identificati con precisione.

✦

Si veda, come esempio che ci par calzante, il breve racconto *Il bacio*. Qui, è pur vero, il fatto che si narra fuori della prima persona potrebbe far credere che il ragionamento si sposti di prospettiva; ma è anche vero che nella protagonista del racconto, una donna posta di fronte alla morte improvvisa del marito e al ricordo lancinante e ossessionante di un tradimento di cui essa non ha potuto dare storia o giustificazione, è proprio in giuoco la memoria: la memoria di un fatto che, in maniera tragica e improvvisa, diventa la realtà di un fatto. Basta questo per costruire il racconto, per dare in pochi tocchi di notevole efficacia la vicenda di tutta una vita nella rapidità di poche immagini.

Qui giunti, ci pare che lo accenno iniziale alla validità di questo libro del Dessì abbia trovato conferma negli esempi. L'arte del racconto non è facile, oggi sembra anche esser passata un po' di moda e par che il valore di una narrazione abbia da esser misurato dal numero delle pagine. Anche per questa ragione, i quattro o cinque racconti di prim'ordine che si contengono nella raccolta del Dessì hanno la loro notevole importanza.

ADRIANO SERONI

VIAGGIO NEL MONDO ARABO DI ALBERTO JACOVIELLO

I due volti di Tripoli

Il centro europeo invaso dai soldati inglesi ed americani - Ritratti di Nasser in tutte le vetrine dei negozi nei quartieri arabi - Conversazione con una piccola folla attorno a un bicchiere di tè Le prospettive del movimento di liberazione - Problemi di quarantamila italiani in Libia

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DAL MEDIO ORIENTE, giugno. — *La prima impressione della Libia è di un paese che sembra fatto apposta per creare una interruzione, uno spazio vuoto, una sorta di striscia isolante tra l'Africa del nord, di cui l'Algeria è il cuore, e l'Egitto, centro di orientamento dell'oriente arabo. Per chi viene da Tunisi e va al Cairo, Tripoli fa l'effetto di una città tranquilla, semiaddormentata, senza problemi, senza scosse. La sua popolazione sembra essersi abituata agli inglesi e agli americani che pullulano nel centro europeo, brutto, mastodontico e pretenzioso come le città della provincia italiana sorte durante il fascismo. In borghese nella loro maggioranza, gli inglesi e gli americani, che sono soldati di stanza nelle basi della Tripolitania, invadono, nelle ore libere dal servizio, i bar, i ristoranti, gli alberghi, i negozi portandovi assieme all'effimero benessere da «Napoli milionaria» la corruzione e la degradazione tipiche delle città occupate dallo straniero.*

Per l'affitto delle basi, Londra versa ogni anno una somma di poco inferiore a tre milioni di sterline, che formano una voce di bilancio del Regno Unito di Libia. «E' quel che ci aiuta a vivere» — dicono i funzionari del Governo quando si chiede loro come mai la Libia tolleri una così pesante limitazione della sua sovranità. Ma è poi vero? Intanto, l'impiego di questo denaro dipende esclusivamente dal giudizio di una commissione di supervisione britannica. E non è molto difficile scoprire che esso viene adoperato in opere di infrastruttura direttamente connesse agli interessi strategici della NATO quando, invece, investimenti di altro tipo sono una necessità urgente.

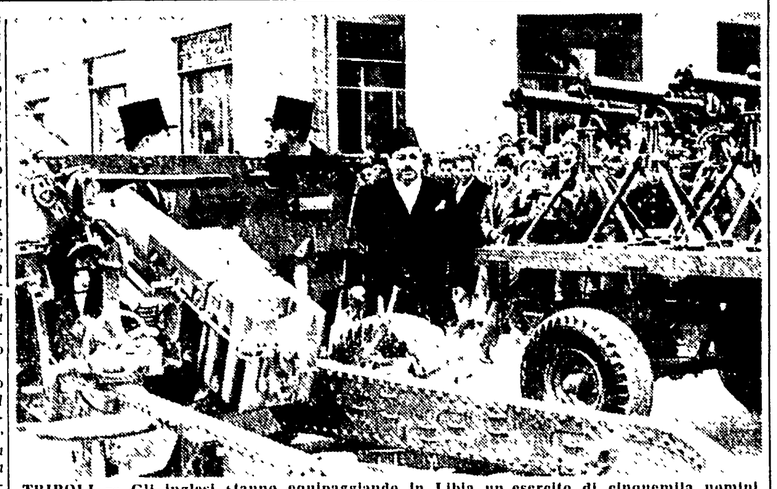
La Libia, infatti, è uno dei paesi più poveri del mondo. Il reddito individuale della sua popolazione raggiunge appena la media di sedici, diciassettemila lire all'anno. Da una indagine delle Nazioni Unite, inoltre, risulta che il dieci per cento degli abitanti sono completamente ciechi da tracoma, che i venti per cento sono ciechi a metà e che la mortalità infantile tocca punte tra le più elevate del mondo: in Cirenaica è addirittura più elevata della natività.

Segni del nuovo

La diffusione della istruzione pubblica è estremamente limitata: su una popolazione di più di un milione di abitanti, i ragazzi che frequentano le scuole sono poco più di trentamila. Fino all'anno scorso non esistevano università. Oggi ce n'è una a Bengasi: ha una sola facoltà, quella di lettere, che conta in tutto trentasei studenti. Se a questo quadro desolante si aggiunge che i partiti politici sono stati sciolti alcuni anni or sono e che non ne è mai stata permessa la ricostituzione, che in Cirenaica la legge marziale, proclamata quattro anni fa, non è stata mai abrogata, che i pochi giornali che escono — uno in lingua italiana, uno in lingua araba e alcuni settimanali — sono direttamente controllati dal Governo e che la polizia, infine, è diretta da un ufficiale britannico, la prima cosa che vi verrà in mente di fare a ventiquattro ore dall'arrivo in Libia è quella di andar via, di abbandonare un paese dove sembra che tutto stia a indicare che per molti e molti anni ancora questo mortificante stato di cose non potrà cambiare.

E invece, anche la Libia ha cose interessanti da mostrare a chi viaggi per questa zona del mondo in cerca dei segni del nuovo. Basta lasciare il centro europeo di Tripoli e inoltrarsi a caso nei quartieri arabi. La prima cosa che colpisce è la straordinaria vivacità della gente che lavora e vive nelle centinaia di piccole botteguccce artigiane, nelle case basse, sulle cui facciate bianche sono incastrate le spesse grate di ferro sottile dietro le quali si indovina la presenza delle donne dal volto coperto da un velo nero. Non v'è una sola vetrina di queste botteghe, nè la porta di una casa su cui non si vedano incollati due ritratti l'uno accanto all'altro: quello di Nasser e quello di Ben Bella, il dirigente algerino arrestato dai francesi con il colpo di mano all'aeroporto di Algeri. I ritratti sono della stessa grandezza, della stessa forma, sembrano fabbricati in serie. E infatti si vendono sulle bancarelle, a sessanta lire l'uno. La gente li compra e li mette in mostra. Il fenomeno è così clamoroso che vien subito voglia di informarsi, di sapere. Non è difficile, se non altro perchè quasi tutti, in questi quartieri, parlano l'italiano.

In realtà, una volta seduti attorno a un bicchiere di tè in una di queste botteguccce il ghiaccio si rompe soltanto dopo che ho spiegato che sono un giornalista, che vengo dalla Tunisia e vado in Egitto e che sono comunista. Allora mi par d'essere capitato in una delle nostre sezioni del Mezzogiorno: la gente è la stessa, si affolla intorno allo stesso modo, ride, è gentile e curiosissima. La prima cosa che raccontano, dopo avermi rivolto una quantità di domande, è che nei giorni dell'aggressione all'Egitto a Tripoli ed a Bengasi vi sono state grandi manifestazioni di strada. A Tripoli migliaia di persone hanno invaso il centro europeo chiedendo il ritiro delle truppe inglesi e americane. La polizia è intervenuta, ha sparato dalle autoblindo, ha lanciato bombe a mano, vi sono stati un centinaio di feriti tra i manifestanti e molte decine di arresti. Nei giorni successivi, tuttavia, campi inglesi sono stati attaccati con bombe a mano ed un deposito della Petrolibia è stato incendiato.



TRIPOLI — Gli inglesi stanno equipaggiando in Libia un esercito di cinquemila uomini che costerà almeno un milione di sterline e che verrà adoperato prevalentemente in compiti di polizia. Nella foto: al centro l'ex primo ministro Ben Halim. Le due teste ornate di cilindro appartengono agli ambasciatori inglese e americano

A un certo momento, mentre mi raccontavano queste cose dicendomi di scriverle perchè si sappiano fuori dalla Libia, mi son guardato attorno: la strada era completamente bloccata da più di un centinaio di persone che si erano nel frattempo aggiunte ai pochi con i quali avevo cominciato a conversare. E quando me ne sono andato, tutti hanno voluto stringermi la mano, quasi ad affidarmi un messaggio per tutta l'altra gente che in questa zona del mondo lotta per liberarsi dalla oppressione straniera.

Una polizia "solerte"

In Libia non ho potuto vedere nulla più di questo. Nulla più delle due facce della sua capitale: grazie, infatti, alla straordinaria solerzia della polizia federale sono stato gentilmente ma fermamente pregato di lasciare il paese, a quarantotto ore dall'arrivo. E tuttavia, m'è bastato per convincermi che anche in questo paese, nonostante lo scioglimento dei partiti politici e l'attenta, capillare sorveglianza della polizia, c'è un movimento popolare, probabilmente ancora confuso e disorganizzato, non definibile nei suoi contorni sociali e di classe, che agisce e in qualche modo si collega al grande movimento che nel giro di pochi anni ha modificato il volto dell'oriente arabo.

Limitato da difficoltà obbiettive e da altre contingenti, ancora incapace, probabilmente, di darsi una direzione salda, è tuttavia assai significativo che il movimento di liberazione della Libia si ponga, come ho potuto constatare attraverso le parole della gente incontrata nei quartieri arabi di Tripoli, gli stessi problemi che si pongono i militanti nazionalisti della Tunisia, dell'Egitto, della Siria, della Giordania. Come è possibile trovare, una volta che si respinga l'aiuto straniero legato a condizioni politiche, i capitali necessari a un ragionevole o ordinato sviluppo economico della Libia? Ecco uno degli interrogativi da me posti. E dov'è l'aiuto straniero? Questa fu la prima risposta, la stessa che avrò modo in seguito di ascoltare in Egitto e altrove. E poi: i bisogni della nostra popolazione sono minimi, organicamente limitati, ormai, da secoli di alimentazione a base di un pezzo di pane con molti bicchieri di tè. Non il popolo, dunque, ha da temere una politica la cui prima conseguenza sia la rinuncia al denaro ricevuto per l'affitto delle basi, ma i ristretti gruppi di politicanti che si arricchiscono trafficando con gli occupanti. Se la Libia riuscisse, come fa l'Egitto, a liberare dal controllo imperialista la sua economia e ad agganciarla invece in una certa misura a quella dei paesi socialisti, la maggioranza della sua popolazione avrebbe tutto da guadagnare in prospettiva, senza rinunciare a nulla: questo in sintesi il sugo del ragionamento.

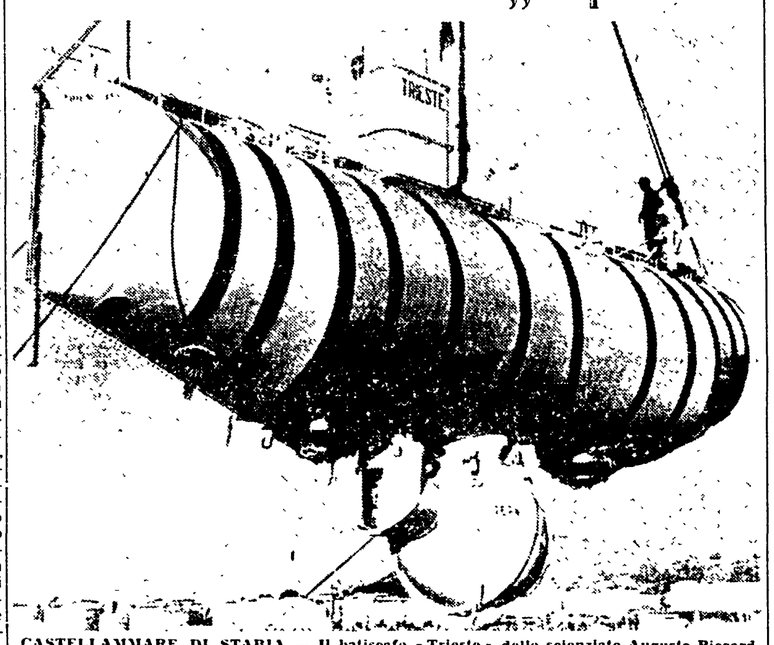
La Libia e l'Italia

Certo, in Libia è più difficile che altrove individuare le forze capaci d'imporre un tale mutamento. Paese di grande estesa, generale disgregazione non si riesce neppure a vedere quale possa essere il centro di coesione d'una forza nazionalista. Non l'Università, di cui abbiamo detto, non l'esercito, che è stato appena formato, non l'attuale gruppo dirigente, che governa per conto della G. B. e degli Stati Uniti. E tuttavia, le manifestazioni di strada al momento dell'attacco all'Egitto, la legge marziale in Cirenaica, l'ostilità che nei quartieri arabi circonda i soldati stranieri, quelle strette di mano da parte di cento persone che mi si erano raccolte attorno a caso, il loro racconto e i loro discorsi sono fatti che parlano chiaro e che dovrebbero dire agli attuali occupanti di non farsi troppe illusioni.

E non soltanto a loro. Questi fatti dovrebbero parlare anche al Governo italiano, che si sta assumendo in Libia una responsabilità terribile appoggiando sistematicamente, e senza alcuna contropartita, la politica degli occupanti. In Libia vivono quarantamila italiani. Nella loro grande maggioranza, essi hanno lavorato duramente e lavorano duramente per procurarsi il pane. L'interesse loro — e anche la loro volontà — è di conservare i rapporti migliori con la popolazione, il che non viene certo facilitato dall'atteggiamento del governo di Roma. Guai se il giorno in cui in Libia si svilupperà un movimento organizzato di lotta contro gli occupanti, gli italiani, senza che ne abbiano la minima responsabilità, dovessero essere accomunati agli inglesi e agli americani. Quel giorno i nostri connazionali si troverebbero a dover camminare sul fuoco e a non avere altra prospettiva che quella del ritorno in patria, lasciando quaggiù tutto quello che i migliori tra di loro si sono conquistati con il lavoro e con l'ingegno. E' accaduto e sta accadendo altrove.

ALBERTO JACOVIELLO

Il batiscafo "Trieste„ è pronto



CASTELLAMMARE DI STABIA — Il batiscafo «Trieste» dello scienziato Auguste Piccard è pronto per il suo nuovo ciclo di attività. Tra alcuni giorni sarà infatti calato in acqua e messo a punto. Sono previste quest'anno una ventina di immersioni, che dovrebbero aver luogo nel tratto di mare profondo fra le isole di Capri, Ischia e Ponza. A queste prove parteciperanno scienziati italiani, svizzeri e americani. La foto mostra il batiscafo nei cantieri di Castellammare, dove è stato sottoposto a un'accurata revisione

Opinioni nel mondo

TIME

Austerità per il clero spagnolo

"I preti cattolici in Spagna faranno meglio a scendere dai loro *motor-scooters*, spegnere le loro sigarette, e starsene lontani dalle partite di calcio e dalle corride. Così ha decretato il primate di Spagna, Enrico cardinale Pla y Deniel, di 80 anni, nel bollettino dell'arcivescovado di Toledo. "In mezzo alla vita giddy del tempo presente" ha scritto il cardinale, i preti devono preservare "l'austerità sacerdotale". Ciò significa, per lo meno in Spagna, che devono sempre indossare le loro lunghe tonache e, "nelle città importanti", aggiungervi il mantello (*sotana*) o almeno la mantellina corta (*esclarina*).

- Devono anche radersi la sommità del capo in una tonsura aperta, e non devono farsi vedere a fumare per le strade. Possono usare gli *scooters* e le motociclette solo con un permesso speciale e per affari della chiesa — e mai portandosi a bordo passeggeri di sesso femminile. E il primate rammenta ai preti che "le loro vietato di assistere a tutti quei pubblici spettacoli in cui si vedono scandali — teatri, cinema, danze moderne, calcio professionale, corride eccetera".

- Ai preti che abbiano il permesso di usare motociclette o *scooter* sarà non dimeno consentito di sostituire al cappello sacerdotale un berretto o un casco metallico, e la lettera del cardinale li sollecita ad assicurarsi presso la società d'assicurazioni *Mutual del Clero*".

N.Y. HERALD TRIBUNE

Le sacre tradizioni

Dalla città di Montgomery, nell'Alabama: - Due giovani bianchi hanno avuto ieri l'assoluzione per aver gettato bombe contro una chiesa di negri.

- Il verdetto, pronunciato dai 12 giurati bianchi, è venuto dopo un'ora e 35 minuti di discussione in seno ai giurati, ed ha suscitato uno scoppio clamoroso di applausi da parte del pubblico che gremiva l'aula del tribunale.

- Il verdetto ha mandato assolti Raymond C. Britt junior, di 27 anni, e Sonny Kyle Livingston junior, di 19 anni, imputati dell'uso di esplosivo contro una chiesa battista il 10 gennaio, durante un'ondata di violenza che seguì alla abolizione della discriminazione razziale sugli autobus di Montgomery.

- Quattro chiese, le case di due sacerdoti protestanti favorevoli al provvedimento di abolizione, un posteggio di taxi negro e l'alloggio annesso vennero colpiti da bombe in quell'occasione.

- I due giovani erano imputati soltanto di aver fatto esplodere della dinamite contro una chiesa. A carico di Britt, in un altro processo, c'è anche di aver gettato dell'esplosivo contro un'altra chiesa e il posteggio di taxi.

- Sia il pubblico accusatore che l'avvocato della difesa nelle loro arringhe conclusive hanno levato la bandiera della discriminazione razziale. L'avvocato della difesa ha fatto appello ai giurati perchè formulassero un verdetto capace di incoraggiare "ogni uomo bianco, ogni donna bianca, ogni bambino bianco" nel Sud a preservare le nostre sacre tradizioni".

THE OBSERVER

Il Re dei Diamanti

"Il mercato dei diamanti prospera. Da ogni paese, compratori impazienti ed abili affluiscono nei nuovi imponenti uffici della Diamond Trading Company a Londra centro del mercato mondiale. Le cifre più recenti mostrano che le vendite di diamanti hanno superato nel 1956 i 74 milioni di sterline, eclissando tutti i record precedenti. Unica limitazione è stata la scarsità di diamanti, malgrado la produzione enormemente aumentata delle miniere africane (dalle quali proviene il 97 per cento della produzione mondiale).

- Tutto ciò è gradevole per Sir Ernest Oppenheimer, il quale ha appena celebrato il suo settantaseiesimo compleanno. Questo discreto e cortese finanziere è il fondatore del monopolio internazionale dei diamanti, che egli controlla virtualmente da solo. Quando la Università di Oxford lo onorò alcuni anni fa, l'oratore lo descrisse come l'uomo che, "per così dire, ha messo un anello di diamanti intorno al globo".

- Il Re dei Diamanti è anche Imperatore dei Metalli. Oppenheimer presiede non uno ma tre imperi separati. La De Beers, la Rhodesian Anglo-American, e la Anglo-American Corporation del Sud Africa. Attraverso questi interessi egli controlla il più largo gruppo di produttori d'oro che esista nel mondo, e circa la metà della produzione della cintura ramifera della Rhodesia, che copre il 15 per cento della produzione mondiale di rame. Miniere di uranio, stagno, zinco, vanadio, carbone, generi alimentari per la prima colazione, esplosivi, impianti di refrigerazione, proprietà immobiliari, ferrovie, mattoni e embrici, allevamento di bestiame, fertilizzanti, prodotti chimici e ceramiche — Oppenheimer ha un dito in tutte queste faccende.

- Quanto ad orientamento politico, Oppenheimer è un paternalista del vecchio stampo, che crede fortemente nella necessità di consolidare la funzione di guida della razza bianca come il migliore strumento per introdurre riforme graduali destinate ad elevare la condizione degli africani".

THE TIMES

Autocritica di Nehru

"L'atteggiamento autocritico del Partito del Congresso — occasionato in larga misura dai successi che i comunisti hanno avuto nel Kerala nelle ultime elezioni e dalle critiche che in tutto il paese vengono mosse al bilancio di austerità presentato dal ministro delle Finanze Krishnamachari — si è intensificato durante una riunione di due giorni tenuta dal Comitato del Congresso, l'organismo che dirige il partito.

- Nehru ha detto alla riunione che le debolezze del partito e il suo isolamento dal popolo si sono manifestati "ad un grado scandaloso e vergognoso". Il Congresso, ha aggiunto Nehru, non è in buona forma ed è avvelenato fino nelle midolla dallo spirito di casta e dal provincialismo. Il partito è diventato una setta, capeggiata da persone che si abbarbicano alle loro posizioni al vertice e "più o meno" impediscono che nuove promettenti forze diano pieno contributo al successo dell'organizzazione. Nehru si è detto orgoglioso del Congresso e di quanto esso ha realizzato in passato, ma ha sottolineato che il partito continuerà a fare la storia solo se il suo pensiero e la sua ideologia tengono il passo con il mutare delle condizioni.

- In una successiva seduta Nehru ha allargato l'orizzonte delle sue critiche, ed a lui si è unito il ministro delle Finanze Krishnamachari, che ha dato alla riunione la parola d'ordine: "Il socialismo nella nostra generazione". Il primo ministro ha detto che ormai l'India dovrebbe produrre abbastanza cibo per i suoi bisogni, ed ha fatto appello ai membri del Congresso perchè vadano nei villaggi e dicano ai contadini quanto è importante aumentare la produzione delle derrate alimentari".

NOVEI VREMIA

Confidenziale

"L'inchiesta aperta dalla commissione senatoriale dell'assemblea legislativa della California sui periodici scandalistici ha rivelato un aspetto gustoso del costume americano.

- L'idea di quei periodici spetta ad un certo Robert Harrison, specializzato in letteratura pornografica, ed ha fatto rapidamente di lui un editore fiorente, un uomo celebre. Harrison ha scelto, per alimentare i suoi periodici, la vita privata delle dive del cinema e di altre vedette d'attualità. Così nacque, tre anni fa, la rivista *Confidential*, che tira oggi più di 4 milioni di copie. Successivamente sono apparse pubblicazioni ghiotte come *Uncensored* (Non censurato), *Whisper* (Bisbiglio), *Man to man* (Da uomo a uomo), *Top secret* (Segretissimo), ecc. Tutti questi periodici rimpinzano il loro pubblico di rivelazioni sensazionali sull'ultima orgia in casa di Danny Kaye, sugli amanti di Ava Gardner, Lana Turner e altre stelle, sulle speciali abitudini di Orson Welles, e così via.

- Detto questo, c'è da aggiungere che le informazioni non pubblicate rendono agli editori ancor più di quelle pubblicate. La rivista della Germania Occidentale, *Der Spiegel*, riferendosi all'inchiesta senatoriale, racconta come sono raccolti i materiali per quelle pubblicazioni. Dei *detectives* privati captano delle conversazioni telefoniche, installando microfoni nelle camere da letto delle vittime, spiano pazientemente sotto le finestre delle ville, esibiscono falsi documenti della polizia per far parlare i portieri e le prostitute. I metodi impiegati dai periodici scandalistici sarebbero forse rimasti celati al pubblico per un pezzo, se non fossero intervenute le compagnie cinematografiche. La divulgazione di informazioni compromettenti sulle "stelle", i soggettisti e i registi con cui le compagnie hanno contratti non poteva non preoccuparle. E' su loro richiesta che è stata istituita la commissione senatoriale.

- I senatori californiani hanno deciso di richiamare all'ordine gli editori dei periodici scandalistici. *Time* precisa che i senatori sperano di poter limitare questo genere di giornalismo al quadro delle alcove di Hollywood. Perchè, in fin dei conti, Harrison e i suoi colleghi potrebbero esser tentati di mirare più in alto...».

Aspetti di una processione religiosa a Madrid

LUTTO DELLA CULTURA

Immatura morte di Luigi Salvini

Era uno tra i nostri maggiori studiosi di lingue e letterature slave - Una vastissima produzione

Si è spento nella sua abitazione di via Rubicone 8 a Roma il prof. Luigi Salvini, letterato ed eminente slavista, docente di lingua e letteratura bulgara alla Università di Roma.

I funerali si sono svolti ieri pomeriggio.

La scomparsa del professor Salvini rappresenta una gravissima perdita nel campo degli studi slavistici in generale e particolarmente per quanto si riferisce alla lingua e alla cultura bulgara, di cui era senza dubbio in Italia il maggiore conoscitore e al cui approfondimento si dedicò con nobile disinteresse fino all'ultimo suo giorno.

Nato a Milano l'11 febbraio 1911, Luigi Salvini aveva raggiunto già nel 1942 la libera docenza in filologia slava, per chiara fama, presso l'Università di Roma. Aveva insegnato questa disciplina all'Istituto Orientale di Napoli e «Institutiones slavicae» al Pontificio Istituto Orientale. Era membro d'onore della Società degli scrittori bulgari e di varie associazioni, in seno alle quali aveva svolto, durante gli ultimi anni, una proficua attività per il mantenimento e lo sviluppo delle relazioni culturali con i Paesi dell'Est europeo.

La sua produzione è vastissima: aveva pubblicato varie raccolte di canti popolari (bulgari, romeni, polacchi, magiari), una Storia della letteratura bulgara dalla Liberazione alla prima guerra balcanica (1936), una Storia letteraria dell'Estonia (1937); curato traduzioni e raccolte di narratori bulgari, ucraini, russi, facendole precedere da ampie introduzioni che a volte assumevano il carattere di vere e proprie monografie critiche; era anche suo merito aver fatto conoscere in Italia la poesia moderna croata e slovena (*Poeti croati moderni*, Milano 1942; *Sempreverde e rosmarino - Poeti sloveni moderni*, Roma 1952). Pagine acutissime aveva dedicato a Gogol (*Ritratto di Gogol*, «Responsabilità del sapere» 1952). Aveva diretto le sezioni di Letterature jugoslava e ucraina nel Dizionario delle opere e dei personaggi di Bompiani; le sezioni del Teatro slavo, ugrofinnico, albanese, romeno, baltico e dei popoli dell'URSS nell'Enciclopedia dello spettacolo in corso di stampa; le collezioni «Le stelle dell'Orsa» (Garzanti), «La bilancia» (Colombo), «Il mondo d'oggi» (Edizioni Roma). Collaborava a diverse riviste e a periodici in lingua finnica. Oltre all'opera scientifica, era nota, come sopra accennavamo, la sua attività di organizzatore della cultura: aveva gettato le basi degli Istituti di cultura italiana a Sofia e a Belgrado.

Luigi Salvini

Il profondo cordoglio, suscitato dalla sua immatura scomparsa, è stato espresso dall'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'URSS, che lo ebbe nel proprio Comitato direttivo, e dall'Associazione per i rapporti culturali con la Bulgaria. Il nostro giornale si associa al dolore e rivolge ai familiari dell'Estinto le condiglianze più sincere.

Da MARTEDI' in terza pagina una serie di articoli di

ARTURO COLOMBI:

"L'edificazione del socialismo nella Repubblica popolare cecoslovacca„